

COMUNITÀ

Dialoghi

La ricerca del capro espiatorio

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Secondo me, la sconfitta ci sta. L'Uruguay è agli ottavi e noi a casa. Il problema è un altro. Il nostro Paese non è fondato sulla meritocrazia. Eccezioni a parte, in ogni campo dello sport, della cultura e della scienza i migliori danno quasi fastidio. Sono visti come palle al piede. Gente che si monta la testa!

FABIO SICARI

Balotelli non deve diventare il capro espiatorio di una sconfitta come quella subita in Brasile da un'Italia che è stata soprattutto incapace di imporre il proprio gioco. Che non ha mai o quasi mai tirato in porta. Che aveva evidenti limiti di tenuta. Atletica e psicologica. Che è stata guidata in modo incerto, che si è sentita, prima durante e dopo, più forte di quello che era davvero e che dovrebbe imparare dall'esito del viaggio in Brasile, a mio avviso, soprattutto la capacità di non

litigare nello spogliatoio. Il calcio, tanti (troppi) giornalisti sembrano averlo dimenticato, è un gioco di squadra, quello che conta per vincere è il sentirsi parte. Anche se sei forte o fortissimo, ciò che conta in campo non è l'offerta del Paris Saint Germain o il valore del tuo cartellino ma la capacità che hai di mettere le tue doti, i tuoi numeri, le tue giocate e la tua esperienza al servizio di quelli che giocano con te. Prendersela con un attaccante quando, come è accaduto con la Costa Rica, gli avversari ti impediscono di arrivare nella loro area, è un modo sciocco di impostare il discorso. Il disastro italiano in Brasile è dipeso, in campo, dalla fragilità di una squadra incapace di mantenersi unita nello spogliatoio. Dove qualcosa di più dovevano fare e dare, in termini di saggezza, proprio i più esperti, i veterani che se la sono presa con Balotelli.

Voci d'autore

Sfruttamento sul lavoro la Cina è vicina

Moni Ovadia
Musicista e scrittore



LA SETTIMANA SCORSA HO EVOCATO PER I LETTORI DE L'UNITÀ BERTOLT BRECHT ED ECCO CHE «LO SPIRITO» DEL GRANDE POETA E DRAMMATURGO di Augusta ha risposto alla chiamata con lo splendore del suo intelletto riportandomi alla memoria una delle sue più celebri poesie, perfettamente in sintonia con le temperie del nostro tempo e con le sue malefatte
«Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì? / Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra? / Babilonia distrutta tante volte, chi altrettante la riedificò? In quali case, / di Lima lucente d'oro, abitavano i costruttori?

Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia, / i muratori? Roma la grande è piena d'archi di trionfo. Su chi / trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio aveva solo palazzi per i suoi abitanti? Anche nella favolosa Atlantide, la notte che il mare li inghiottì, affogavano urlando / ai loro schiavi.
Il giovane Alessandro conquistò l'India / da solo?
Cesare sconfisse i Galli. / Non aveva con sé nemmeno un cuoco?
Filippo di Spagna pianse quando la flotta / gli fu affondata. Nessun altro pianse?
Federico II vinse la guerra dei Sette Anni. Chi / oltre a lui l'ha vinta?
Una vittoria ogni pagina. / Chi cucinò la cena della vittoria?
Ogni dieci anni un grand' uomo. Chi ne pagò le spese?
Quante vicende, / tante domande.»

Le grandi moltitudini sono sempre rimaste fuori dalla storia e dalla memoria. Le miriadi di schiavi, servi, di artigiani, di muratori, di soldati carne da macello, di trasportatori, di contadini le loro vite dure, le loro sofferenze sono rimaste nelle cronache al massimo come statistiche. La grandezza della loro opera è stata rubricata d'ufficio nelle glorie dei po-

tenti Dopo le grandi rivoluzioni che, da quella americana 1776 in avanti, hanno proclamato l'uguaglianza, abbiamo pensato che questo stato di cose, questa ingiustizia sarebbe terminata. Si è trattato in gran parte di un'illusione temporanea.

Oggi sulla prima pagina del quotidiano la Repubblica campeggia la riproduzione di un foglietto vergato in cinese, apparentemente da uno schiavo condannato ai lavori forzati, un messaggio nella bottiglia che denuncia le condizioni disumane in cui versa e che ha impiegato anni a giungere fino a noi. Si dirà è un caso estremo. Davvero? I milioni di esseri umani, anche nell'età dell'infanzia, sfruttati bestialmente nel mondo non lo sono! L'abbattimento vertiginoso degli standard dei diritti sul lavoro è da lungo tempo la spia di una vocazione irrimediabile dell'economia neoliberista - e la Cina, a dispetto del suo partito «comunista» al governo, ha sposato con passione i metodi del peggior turbo capitalismo - a considerare i salari dei lavoratori e le condizioni del lavoro pure variabili economiche sulle quali è lecito agire con il massimo cinismo e la massima spietatezza pur di ridurre i costi e incrementare i profitti.

L'intervento

Sport per tutti tra salute e diritti

Fabio Lucidi
Soc. Internazionale di Psicologia dello Sport

NEGLI SCORSI GIORNI HO AVUTO L'OPPORTUNITÀ DI MODERARE UN CONVEGNO ORGANIZZATO DALLA UISP sull'importanza dell'attività motoria e sportiva nel quadro delle attuali politiche della salute. A Trento politici, operatori sociali, urbanisti, medici, psicologi discutevano di un tema in apparenza scontato: la rilevanza del movimento fisico per la salute è dimostrata, l'esercizio allunga la durata della vita e ne migliora la qualità. Al contrario, la sedentarietà è causa di patologia e va arginata. C'è poco da discutere.

Il quadro appena fornito dai dati dell'«Eurobarometro» sullo sport e sull'attività fisica mostra però che il 60% dei cittadini italiani non svolge alcuna attività sportiva. Paradossalmente, proprio quando le istituzioni, da quelle sportive a quelle sanitarie raccoglievano finalmente gli stimoli dell'associazionismo e mettevano a fuoco l'importanza di favorire lo sport per tutti, i cittadini smettevano di praticarlo. Negli ultimi 5 anni, il numero dei sedentari è infatti aumentato del 5%. Ecco cosa c'è da discutere:

quali sono le strategie opportune per facilitare l'adozione di stili di vita fisicamente attivi e in cosa, in Italia, stiamo sbagliando nell'applicarle?

Inquadrare il problema vuol dire collocarlo nella ridefinizione delle politiche sulla salute avvenuta negli ultimi 30 anni. All'epoca, la salute era considerata una condizione aleatoria, il cui andamento era attribuito a un patrimonio genetico inconoscibile, al medico, alla fortuna. Tra gli anni Ottanta e la fine del millennio divenne chiaro che la salute era invece un tema probabilistico, più legato agli stili di vita connessi con i fattori socio-economici che a tutte le altre fonti prima citate. Le istituzioni riconoscendo queste evidenze, spostarono il proprio impegno dal tema della cura a quello della prevenzione della malattia e infine verso la promozione delle risorse di salute. L'attenzione si spostava dalle competenze del medico, capace di curare un corpo malato a quelle del cittadino capace di tutelare la propria salute. Si trattava di una sfida enorme per le istituzioni: ridurre le disuguaglianze sociali capaci di ostacolare una salute di cittadinanza. Si presentava la grande opportunità di restituire a cittadini, finalmente considerati adulti consapevoli, il protagonismo in quella straordinaria cartina al tornasole del proprio ruolo politico che è la salute. Il rischio connesso era quello che il sistema sanitario si limitasse a scaricare le sue responsabilità sul cittadino che, qualora si fosse ammalato, sarebbe diventato più colpevole e meno assistito. L'obiettivo era dunque fissato: salute per tutti, non era solo il titolo di un blog di questo giornale, ma anche un grande manifesto dell'Organizzazione mondiale della sanità per l'allargamento della platea dei portatori di diritti di cittadinanza riconosciuti come determi-

nanti non sanitarie della salute.

Le crisi, come dice la parola, cambiano molte cose. Talvolta rendono la realtà più confusa. La necessità di rispondere alle emergenze sociali e lo sforzo di tutelare i diritti di cittadinanza non sono la stessa cosa. Le azioni di prevenzione focalizzate sui fattori di rischio per qualche malattia e quelle più generali sulle risorse di cittadinanza per la promozione della salute pubblica non sono la stessa cosa. Il risparmio sulla spesa sanitaria e l'importanza di guadagnare salute non sono la stessa cosa. Però, si confondono facilmente. Così, rischiamo di guardare al dito, pensando alla sedentarietà come alla causa individuale di mille patologie che pesano sul bilancio della sanità collettiva. Rischiamo di rispondere prescrivendo dosi di movimento in quantità e intensità standard basate sulle linee guida, sfortunatamente senza ottenere apprezzabili risultati. Se si guarda alla luna, appare però chiaro che la sedentarietà è l'effetto sull'individuo di mille fattori collettivi. Fattori economici, organizzativi, urbanistici, culturali, sociali, oltre che sanitari, sui quali dobbiamo agire con decisione attraverso un approccio intersetoriale rispettoso delle reciproche competenze. Ancora più che in passato il ruolo dell'associazionismo sportivo è cruciale. Nessuno è in grado di proibire la sedentarietà o di obbligare all'esercizio. Solo la cultura della promozione sportiva, quando dialoga con gli operatori della politica, della salute, dell'urbanistica, dell'istruzione è in grado di favorire le opportunità di scegliere uno stile di vita attivo. In fondo, adattando al movimento fisico quella retorica che Sepulveda e Petrini riferiscono all'alimentazione, si tratta di favorire quel diritto al piacere che è tuttora il più rivoluzionario, democratico, umano degli obiettivi.

L'analisi

L'armadio degli scheletri e le parole di Iovine

Rosaria Capacchione
Senatrice Pd



PER RACCONTARE LA PALUDE, IL BRODO DI CULTURA DELLA MAFIA E LA SUA CAPACITÀ DI SOPRAVVIVERE A SE STESSA E ALLA REPRESSIONE DELLO STATO, Pino Arlacchi e Nando Dalla Chiesa avevano saccheggato a piene mani i testi di Primo Levi e le dinamiche concentrazionarie descritte ne *I sommersi e i salvati*. Erano convinti che nei lager, come nei mondi mafiosi, «sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della "zona grigia", le spie». Era quasi trent'anni fa, e *La palude e la città* divenne l'analisi più lucida e spietata delle tecniche di conquista del potere a opera della grande criminalità organizzata.

Analisi che riguardava anche le forme del linguaggio e l'incoerenza e la contraddizione tra i principi affermati e quelli negati. Scrivevano i due studiosi che il mafioso, «per difendere i politici più screditati attacca con veemenza la cultura del sospetto; ma getta contemporaneamente manciate di sospetto sui suoi avversari; e non in assenza di prove ma in presenza di prove contrarie». E a proposito dei processi, «intima il silenzio a tutti, pretendendo che non si parli più di mafia per non interferire sul corso della giustizia, e poi un anno dopo accusa gli stessi che voleva zittire di credere in una via puramente giudiziaria della lotta alla mafia».

Ho riletto il libro di Arlacchi e Dalla Chiesa quando sono stati depositati in tribunale i primi verbali d'interrogatorio di Antonio Iovine, ergastolano, uno dei quattro capi del cartello camorristico dei Casalesi, da quaranta giorni collaboratore di giustizia. L'ho fatto quando le accuse di Iovine hanno sfiorato uomini politici e apparati giudiziari: quella palude, appunto, senza la quale la mafia sarebbe stata una semplice accozzaglia di taglieggiatori e non, qual è, un sistema complesso che si nutre soprattutto della complicità o dell'ignavia della zona grigia. Come non accadeva da molti anni, le parole di Iovine sono state accolte da scetticismo, derisione, levate di scudi in difesa di quel sistema che pure, in Campania, ha prodotto morti, corruzione, sviluppo malato, mercato alterato. Antonio Iovine ha sinora detto cose che tutti conoscevano, anche se queste cose non hanno mai avuto dignità di sentenza. Ha raccontato un contesto: l'indifferenza del clan all'appartenenza politica di questo o quell'amministratore pubblico; la capacità di controllo delle commesse pubbliche attraverso imprenditori collusi; l'impunità giudiziaria pagata e conquistata soprattutto in virtù della sordina messa dalla maggior parte della stampa italiana alle vicende di quella che veniva considerata una banda di paese e non una succursale di Cosa Nostra alla quale era gemellata da decine di anni.

Se avesse parlato solo di ammazzatine, di lotte di successione, di fatti di malavita comune, le sue parole sarebbero state accolte come rivelatrici e disvelatrici di decenni di misteri. E invece Iovine sta puntando il dito contro la società civile, contro quegli uomini, uguali a noi, che non sparano e che per questo si ritengono immuni dall'accusa di mafiosità. E per questo ogni sua parola è bollata come veleno, fango, diffamazione. Prima ancora che la Procura di Napoli abbia avuto modo di riscontrarle e che i fatti stessi possano confermarle o smentirle. Una difesa di casta, la difesa della borghesia che fa quadrato attorno ai suoi uomini non accettando che si possa guardare il re nudo e dire che sia tale: reazione magistralmente raccontata da Leonardo Sciascia nei suoi romanzi sul potere, a cominciare da *Todo Modo*.

Ben vengano le parole di Iovine. Se non altro perché offrono l'occasione per discutere di cosa è stata la politica in una parte importante del Mezzogiorno d'Italia e, per certi versi, cosa è ancora la politica quando mette la ricerca del consenso al di sopra dei programmi, delle idee, dei progetti. Tra gli uomini, di ogni colore, che hanno fatto parte del mondo che ha fiancheggiato più o meno consapevolmente l'epopea dei Casalesi ce ne sono alcuni che ancora oggi rappresentano i cittadini nelle amministrazioni locali, alla Regione, in Parlamento. Ieri fingevano di non vedere e non capire (quando non spartivano il denaro con gli stessi mafiosi) in nome di posti di lavoro da offrire a una terra affamata o di un preteso sviluppo del territorio che sviluppo vero invece non è mai stato. Oggi fingono di non sapere riproponendo se stessi sulla scena della politica in virtù di una notevole capacità di raccogliere preferenze, consenso personale disancorato, però, dalla reale volontà di interpretare i bisogni del territorio e di trasformarli in ricchezza diffusa.

Iovine ha aperto l'armadio degli scheletri di cui non conosciamo i nomi ma di cui intuiamo i ruoli. E sappiamo che per difendere se stessi alzeranno barricate e utilizzeranno l'arma del discredito e cercheranno di conservare il ruolo dei sommersi. È la loro ultima occasione per salvare se stessi; è la nostra ultima occasione per chiedere la verità e per salvare il Paese. Senza vendette ma senza sconti.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Collegio dei liquidatori
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.

Emanuele D'Innella
Franco Carlo Mariano Papa

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 27 giugno 2014 è stata di 67.039 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsolo24ore.com | Sito web: websystem.ilsolo24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013